

2

/

Il brodo di carne

Da quel giorno qualcosa dentro la sua testa s'era sfasciato e Vasile seppe, senza ombra di dubbio, di essere un famoso commissario di polizia.

Subito si convinse che stava agendo sotto copertura per sorvegliare quella donna che spolverava, stirava, puliva il cesso, lavava e asciugava i calzini, cucinava il pranzo e la cena, ma chissà cosa nascondeva dietro a tutti quegli sguardi di traverso e a quei sospiri. A denti stretti, doveva continuare a fingersi il pensionato che lei credeva fosse, e intanto studiarne la natura e interrogarla con certe domandine all'apparenza innocue in attesa che gli mostrasse il fianco una volta, una volta sola ed era fatta.

«Sei un osso duro», ammise quella sera, quando ormai la domestica era tornata a casa dalla famiglia, «ma non c'è mai stato osso che non sia riuscito a spolpare».

E stringeva e agitava il pugno nell'aria.

Ma qualche ora dopo se n'era già dimenticato. C'erano ossi ben più interessanti da spolpare e, in fondo, anni e anni di onorata carriera non meritavano di essere celati sotto un'identità fasulla, cavolo.

Passò la notte insonne con questa febbre addosso. Alle prime luci dell'alba si vestì di tutto punto con giacca, camicia e scarpe di vernice e lasciò la sua casa. Si fermò giusto un attimo nel cortile, a gambe larghe e petto in fuori, per respirare l'odore del mare, spinto fin là da un vento leggero che lo mescolava a quello della siepe di gelsomino. Poi attraversò con passo abbastanza spedito il vialetto fino al cancello.

Un'ora di vagabondaggio dopo, non essendo incappato in nessun delitto e neppure in un misero furto, già in un bagno di sudore, con una voglia scorticante di caffè e sigaretta, si lasciò andare sconsolato su un mucchio di rocce e, dopo aver lanciato un'occhiata a destra e a sinistra, si prese la testa fra le mani.

Contrada Vivi si estendeva lungo un versante della strada statale, a ridosso di una serie di colline che la gente si ostinava a chiamare montagne così come si ostinava a coltivare una terra grigia e brulla che dava l'impressione di spezzare la lama delle vanghe.

Aveva attraversato le stradine più o meno asfaltate che si snodavano tra ville e villette ancora addormentate o per la maggior parte disabitate, tra oliveti e mandorleti, muraglie di fichi d'india, terreni incolti ma recintati, terreni incolti e non recintati, terreni incolti eletti a deposito d'immondizia, vecchi mobili ed elettrodomestici.

Aveva esaminato l'intera zona senza che trapelasse un indizio in grado di mettere alla prova la sua proverbiale capacità d'indagine.

Aveva suonato a un citofono.

«Che c'è taglieggiamento per caso?»

Aveva suonato a un altro citofono.

«Ci fu accoltellamento fugace?»

Aveva intravisto da lontano una sagoma umana china su un orto e le aveva lanciato una voce.

«Che c'è stata? Richiesta di riscatto?»

Ma a rispondergli, quando gli rispondevano, erano solo persone assonnate. Una voce spaventata di donna gli disse che avrebbe chiamato la polizia e allora Vasile rispose che era lui la polizia.

«Matri, e che successe?»

«Non lo so, signora. È lei che me lo deve dire».

La signora lo aveva mandato affanculo.

Fu dura per lui a un certo punto ammettere che da quelle parti non c'era modo di dimostrare il proprio valore. Ma doveva restarsene in giro, con il naso tirato in su pronto a fiutare la minima traccia; se tutta quella gente poteva permettersi di dormire fino a quell'ora era soltanto perché tutti sapevano che lui era sveglio e pronto all'azione.

L'aria fresca del mattino gli strappò un brivido e gli portò il pensiero della sua Livia, la più bella del continente, che in parte aveva il viso della moglie, in parte quello di Anna ma, più di ogni altra, i tratti di una certa Jozefa, la badante polacca del notaio Campione che lui aveva visto giù al paese una dozzina di volte in tutto, ma che, minchia, quanto gli mancava.

Allora, in quel momento di sconforto, frugò nelle tasche della giacca e dei pantaloni per prendere il cellulare e sentire la voce di Livia, ma non trovò che una caramella alla liquirizia e un fazzoletto di stoffa con ricamata la iniziale del proprio nome che scambiò per quello della sua amata. Prese così a baciarlo più

e più volte, se lo tenne stretto contro il petto e s'assopì senza accorgersene per una ventina di minuti. Quando si svegliò e si guardò attorno, intuì che doveva essersi spinto un po' oltre i confini della contrada. Stava pensando di tornare indietro, ma gli occhi gli caddero su un vecchio cartello sbilenco a forma di freccia che indicava un sentiero. Senza neppure leggerlo, gli sembrò che vi fosse scritto AGRITURISMO.

S'incamminò in quella direzione.

Fatti pochi passi avvertì un movimento a un lato del sentiero. Con una mano si riparò gli occhi dal sole e li strinse per mettere meglio a fuoco.

C'era un bambino mezzo nascosto dai cespugli di finocchietto, ed era veramente brutto: un testone dalla fronte prominente, orecchie a sventola e denti da coniglio che gli sporgevano dalle labbra socchiuse.

Vasile fece per dirgli qualcosa, ma il bambino si infilò due dita in bocca e con quelle lanciò un fischio fortissimo, poi scomparve rapido fra i cespugli.

A quel fischio risposero altri fischi, da un punto all'altro della campagna, e allora fischiò pure Vasile divertito. Erano sempre bambini, anche se non ne vide altri fino a che non arrivò quasi in vista delle case e rispuntò quello di prima ma stranamente con un taglio di capelli diverso: stava acculacchiato con le gambe penzoloni su una vecchia lavatrice arrugginita, e anche quella volta lo fissò e con le dita modulò un fischio.

«Fischi bene», gli disse Vasile.

Il bambino non rispose.

Il sentiero si trasformò in un corridoio di gabbie: al loro interno, cani giganteschi si avventavano contro le reti abbaiando e ringhiando. Al termine, un semicerchio di catapecchie abbracciò

un ampio spiazzo dominato da una montagnetta fatta di carcasse di automobili.

Vasile raggiunse l'assembramento di donne, uomini, bambini e ragazzini che lo aspettavano in silenzio. Sembravano fatti con lo stampino: avevano tutti la fronte prominente, le orecchie a sventola, i denti da coniglio e quei capelli rossicci che parevano tagliati al buio con delle cesoie.

«Avete messo su un bell'agriturismo», disse Vasile in mezzo all'abbaiare furioso dei cani e osservando le case di lamiera e mattoni sotto la montagna di auto sfasciate.

Un uomo vestito solo con un paio di jeans e degli stivali verdi di gomma si staccò dagli altri e gli si parò davanti.

«E tu cu sì?», sputò fuori.

Vasile calcolò l'ampiezza di quelle braccia ricoperte da tatuaggi tutti storti e concluse che, se fossero venuti alle mani, se la sarebbe giusto cavata con una tripla commozione cerebrale.

«Cu minchiazza sì?!»

Vasile si sistemò la camicia chiazzata di sudore nei pantaloni e sorse il petto ossuto in avanti.

«Il commissario Montalbano sono», rispose.

Poi aspettò che la sua fama facesse effetto.

Quelli, i Mulè, conosciuti in tutta la zona come un'incestuosa tribù di cacciatori di frodo, ladri d'auto e organizzatori di lotte clandestine fra cani, rimasero muti in attesa di capire con quali intenzioni quello sbirro di merda si fosse spinto fin lì, nel loro territorio.

«Montalbano sono», ripeté Vasile un po' deluso dal mancato riconoscimento, «mi sono perso e ho tanticchia di fame».

Tutto il clan aspettava una mossa del leader; si respirava un'aria tesissima sotto quel sole impietoso che bruciava la pelle. Nessuno di loro voleva problemi con gli sbirri dopo quella

volta che un Mulè aveva dato fuoco a un poliziotto. E poi quel commissario gli sembrava abbastanza scemo.

Così l'uomo annuì e disse che non c'era problema, e quasi tutti i Mulè ripeterono che sì, sì, gna certo, se diceva agriturismo agriturismo era, mangiasse pure qua da noi, è ospite di nautri, che c'è problema?

Dentro la casa più grande non filtrava quasi niente della luce abbagliante di fuori e un tanfo di carogne, paglia e aglio aggrediva le narici.

Mentre aspettava che finissero di preparare la lunga tavolata, Vasile fece per accarezzare con affetto la testa del bambino più vicino a lui e quello si ritrasse di scatto come un gatto al contatto con l'acqua.

Poi Vasile sedette a tavola e mangiò con molti di loro, altri rimasero in piedi a guardare come se fossero a teatro.

Per primi arrivarono delle olive grosse come biglie e della ricotta fresca che era un puro rischio estivo.

Tra una forchettata e l'altra, Vasile si accorse che uno dei commensali di fronte a lui lo stava fissando con un'espressione indecifrabile.

«Non si può certo dire che non siti parenti», disse Vasile.

«Chi ni boli diri?»

«Nenti, nenti, che sembrate, ecco, una famiglia molto unita».

Il Mulè alla sua sinistra gli mise in mano un bicchiere impolverato pieno fino all'orlo di vino rosso. L'odore era così penetrante che dava già alla testa.

«Bibi», gli disse.

Vasile capì che non avrebbe potuto sottrarsi, portò lento il bicchiere alle labbra e ne prese giusto un sorsetto, ma quasi gli andò di traverso e per poco non lo sputò dentro al bicchiere.